

## L'altro capo

continua da pag. 11

raggiungerci nel plotone di testa, alla punta del progresso.

C'è stata anche la forma husserliana della "crisi delle scienze europee" o della "crisi dell'umanità europea": la teleologia che orienta la storia di questa crisi è sorretta dall'idea di una comunità trascendentale, ossia dalla soggettività di un "noi" di cui l'Europa è la figura esemplare. Che avrebbe additato il capo sin dall'origine della filosofia.

C'è stato nello stesso momento, e quale momento, nel '35-'36, il discorso heideggeriano che deplora l'*Entmachtung* dello spirito, ossia la destituzione dell'occidente e che, nello stesso momento in cui si oppone all'oggetto-soggettivismo trascendentale cartesiano-husserliano, invita a pensare il pericolo come pericolo dello spirito, dello spirito come cosa dell'occidente europeo, il cui centro è oppresso, nella *Mitte* dell'Europa, tra America e Russia.

Nel medesimo periodo, tra le due guerre, Valéry definisce la *crise de l'esprit* come crisi dell'identità europea. Valéry è uno spirito del Mediterraneo. Che tutta la sua sia l'opera di un europeo del Mediterraneo greco-romano, vicino, per nascita e per morte, all'Italia, io tengo a sottolinearlo, io che vengo dall'Algeria, dall'altro bordo se non dall'altro capo (da un bordo che non è né francese, né europeo, né latino, né cristiano), per via di quella parola "capitale" che lentamente mi incammina verso il punto più esitante, tremante, diviso, insieme indecidibile e deciso, del mio discorso. Questa parola "capitale" capitalizza nello stesso corpo dell'idioma, per dir così, due generi di questioni, una questione di due generi.

1. La questione della capitale. C'è ancora un luogo almeno simbolico per una capitale della cultura europea, di quell'Europa che a lungo ha considerato se stessa la capitale dell'umanità o del pianeta e che oggi rinunciarebbe a questo ruolo — pensano certuni — solo se la favola di una planetarizzazione del modello europeo conservasse una qualche verosimiglianza? Certo non ci sarà una capitale ufficiale della cultura europea. Dunque l'interrogativo implica tutte le lotte per l'egemonia culturale. Attraverso i poteri dominanti di qualche idioma, di certe industrie culturali, attraverso la straordinaria crescita di nuovi *media*, giornali e case editrici, attraverso l'università, attraverso i poteri tecnico-scientifici, si scatenano guerre senza quartiere, con nuove modalità, in una situazione che cambia rapidamente e dove non sempre le pulsioni centralizzatrici passano attraverso gli stati (si può persino cautamente sperare che in certi casi delle vecchie strutture statali ci aiutino a lottare contro imperi privati e trans-nazionali). È pensando alla novità di questi modi di dominazione culturale come a campi geopolitici che si offrono alla cupidigia dopo la *perestrojka*, la distruzione del muro di Berlino, i cosiddetti movimenti di democratizzazione, e tutte le correnti che attraversano l'Europa, che bisogna rielaborare la questione della centralità egemonica all'interno di una problematica trasformata dai dati tecnico-scientifici o economici che incidono sulla produzione, la trasmissione, la struttura e gli effetti dei discorsi stessi in cui si cerca di formalizzare la problematica in questione; dati che incidono anche

sulla figura di coloro che producono o tengono questi discorsi — su quelli che un tempo si chiamavano gli intellettuali.

L'identità culturale europea non può disperdersi in una molteplicità di idiomi o di piccoli nazionalismi gelosi e intraducibili; non deve rinunciare a grandi avventure di traduzione e comunicazione, dunque di mediatizzazione. Ma non deve neanche accettare l'egemonia di una capitale che, tramite apparati culturali trans-europei, statali o meno, controlli, uniformi, normalizzi, sottomettendo i discorsi e le pratiche artistiche a una griglia di intelligibilità, a norme filosofiche o estetiche, a canali di comunicazione efficace e immediata, a ricerche di indici di ascolto o di redditività commerciale che, ricostituendo dei luoghi di consenso facili, demagogici e vendibili, attraverso circuiti mediatici mobili, onnipresenti e estremamente rapidi, valichino immediatamente tutte le frontiere e installino la centrale o il centro mediatico del nuovo *imperium* ovunque e in qualunque momento. *Remote control*, come si dice per la Tv in inglese, ubiquità telecomandata, quasi immediata e assoluta. Ormai non c'è più bisogno di legare la capitale culturale a una capitale geografico-politica, ma la questione della capitale resta intatta, e tanto più invadente.

Contraddizione ancor più grave: è in larga misura proprio grazie a

questa nuova potenza tecnico-mediatica, a questa circolazione rapida e irresistibile di immagini, idee, modelli e discorsi, che si accelerano i cosiddetti movimenti di democratizzazione. Questi flussi mediatici sono aperti proprio in nome di una certa democrazia. Non è questione di combatterli per parcellizzare, marginalizzare, creare compartimenti stagni, vietare, interrompere. Ma qui come altrove l'ingiunzione resta doppia e contraddittoria: vigilare in modo che l'autorità centralizzatrice non si ricostituisca, ma senza coltivare di per se stesse le differenze minoritarie, gli idioletti intraducibili, gli antagonismi nazionalistici, gli sciovinismi dell'idioma. La responsabilità consiste nel non abdicare a nessuno dei due imperativi. Dunque bisogna inventare discorsi, pratiche politico-istituzionali, che scrivano l'alleanza tra i due contratti: la capitale e l'altro dalla capitale. Certo sembra impossibile concepire una responsabilità che consista nel rispondere di o a due ingiunzioni contraddittorie. Ma non c'è responsabilità che non sia esperienza dell'impossibile. Quando una responsabilità si esercita nell'ordine del possibile, segue una china, esegue un programma. Non discende più dalla ragion pratica o dalla decisione; incomincia già a essere irresponsabile. Tenendo conto di tutte le mediazioni si direbbe che l'identità culturale europea, come l'identificazione in gene-

re, se deve essere uguale a sé e all'altro, commisurata con la propria smisurata differenza "da sé", deve appartenere a questa esperienza dell'impossibile.

Secondo quale nuova tipologia oggi si porrebbe il problema del luogo, perlomeno simbolico, di una capitale della cultura europea, di un luogo che non sia né politico-statal-parlamentare, né un centro di decisione economica o amministrativa, e che neanche sia determinato dalla sua centralità geografica, dalle dimensioni del suo aeroporto o dalla capienza delle sue strutture alberghiere, a misura di parlamento europeo (è la famosa competizione Bruxelles/Strasburgo)? L'ipotesi di questa capitale concerne sempre la lingua, non solo la prevalenza di una lingua nazionale o di un idioma, ma la prevalenza di un concetto di lingua o di linguaggio, di un'idea d'idioma da porre in opera.

Senza fare esempi, sottolineiamo un tratto generale: in questa strategia che cerca di ordinare l'identità culturale intorno a una capitale tanto più potente in quanto è mobile, europea in senso iper- o sovranazionale, l'egemonia nazionale non è mai stata rivendicata in nome di una superiorità empirica, cioè di una semplice peculiarità, ma (e questo è il motivo per cui il nazionalismo, l'affermazione nazionale, è un filosofema) in nome di un privilegio nella responsabilità e nella memoria dell'universale, dunque del trans-nazionale, o addirittura del trans-europeo, e alla fine del trascendentale, del "tanto più nazionale in quanto europeo, tanto più europeo in quanto trans-euro-

peo, cosmopolitico e internazionale". Nella logica di questo discorso "capitalistico", il carattere proprio di una certa nazione o di un certo idioma consisterebbe nell'essere un capo per l'Europa; e il carattere proprio dell'Europa sarebbe di essere un capo per l'essenza universale dell'umanità. Visto che parlo francese, e per non ingaggiare alcun *polemos* inter-nazionale, cito il linguaggio comune a tutte le maggioranze della repubblica francese. Tutte rivendicano per la Francia, cioè per Parigi, la Parigi di tutte le rivoluzioni e la Parigi di oggi, un ruolo di avanguardia, per esempio nell'idea di cultura democratica, cioè di cultura libera *tout court*, di una cultura fondata sopra un'idea dei diritti umani inventati dalla Francia, che ne dicano gli inglesi, diritti umani tra cui c'è la "libertà di pensiero": che significa, cito ancora *La liberté de l'esprit* di Valéry, "libertà di pubblicazione" o "libertà d'insegnamento".

Un documento ufficiale emanato dal ministero degli esteri (segretariato di stato alle relazioni culturali internazionali), al momento di definire in modo convincente "La costruzione culturale europea", pone in esergo una frase del Congresso dello spazio culturale europeo (Stoccarda, 18 giugno '88), che associa i motivi della conquista, dell'imposizione e dello spirito ("*Esprit*" è del resto, insieme a "*Brite*" e "*Race*" [la parola inglese che significa anche "corsa" o "concorrenza"], il nome di uno dei programmi di sviluppo tecnologico della Comunità europea): "Non c'è ambizione politica che non sia preceduta da una conquista degli spiriti: sta alla cultura l'imporre il senso di un'unità, di una solidarietà europea". Sull'altra pagina, è anche questione del "ruolo determinante" che la Francia gioca nella "presa di coscienza collettiva". Questo documento cita una comunicazione al consiglio dei ministri che, parlando della "cultura francese", dice che essa agisce "insegnando agli altri a guardare alla Francia come a un paese creatore che aiuta a costruire la modernità", e più precisamente (sottolineo il lessico della risposta, della responsabilità e dell'oggi), "è oggi che essa [la Francia e la cultura francese] *risponde*, ed è ciò che si aspetta da lei". L'identità culturale francese sarà dunque *responsabile* dell'oggi europeo e dunque, come sempre, trans-europeo, oltre-europeo. Il medesimo testo ricorda anche che la Francia deve "conservare la sua posizione d'avanguardia". "Avanguardia" è una bellissima parola, che la si sottragga o meno al codice strategico-militare: capitalizza la figura della prua, la punta fallica avanzata come un becco, come una piuma, un becco piumoso, figura del capo, dunque, e della *guardia*, della memoria, del raccoglimento, della responsabilità del guardiano, soprattutto se si tratta di fare la guardia, di "conservare", come dice il testo ufficiale, la "posizione d'avanguardia". Questi sono discorsi di stato, ma la vigilanza non deve esercitarsi solo sulla ragion di stato. I progetti europei meglio intenzionati, espressamente pluralistici, democratici e tolleranti, possono, in questa nobile gara per "conquistare gli spiriti", tentar di imporre l'omogeneità di un *medium*, di norme di discussione, di modelli discorsivi.

Ciò che può passare attraverso consorzi di giornali, di riviste, di potenti imprese editoriali europee (progetti che oggi si moltiplicano, fortunatamente, ma a patto che la nostra attenzione non sonnechi; dobbiamo imparare a riconoscere,

"Art  
will always  
be art."

Johann Wolfgang von Goethe



DAIMLERBENZ

Daimler-Benz AG, Mercedesstrasse 136, D-7000 Stuttgart 60, Federal Republic of Germany

continua a pagina 13